

Per formare tale attività contribuirono fino al 30 giugno 1915 leggi speciali (come quella del 15 luglio 1907 per 25.000.000) ed altri stanziamenti di tesoro per lire 49.434.000 a fondo perduto, e mutui con la Cassa depositi e prestiti (ammortizzabili) per lire 11.834.000 pei quali sono stanziati nelle spese lire 585.651,59 per interessi ed ammortamenti.

Ma un decreto luogotenenziale 9 luglio 1916, n. 843, di discutibile legalità, ha sollevato il bilancio delle poste da questo onere di interessi ed ammortamenti come di altri per edifizii postali, dovuti alla Cassa depositi e prestiti, rinviandolo a futuri esercizi.

A questo capitale di circa 62.000.000 corrisposero pel 1914-15 le seguenti:

	Entrate	Spese	Avanzi
Servizio urbano . . .	12.864.101,04	8.727.382,36	4.136.718,68
Servizio interurbano .	4.377.255,12	3.834.608,75	542.646,37
	17.241.356,16	12.561.991,11	4.679.365,05

Possiamo prendere il 6 per cento come quota media di ammortamento tra immobili, linee, apparecchi, che applicata a 62.236.000 rappresentano un annuo ammortamento di 3.720.000; aggiungendo gli interessi 5 per cento sul capitale fornito dal Tesoro di 49.434.000, in lire 2.471.700, abbiamo 6.200.700 cifra superiore all'avanzo realizzato, cioè non si raggiunge il 5 per cento, ma solo 1,94 per cento.

Se lo Stato non avesse fatto il riscatto avrebbe avuto, senza sborsare capitale, il 10 per cento sui prodotti delle linee private urbane, cioè . . . L. 1.248.662,86 il 20 per cento sui prodotti delle linee private interurbane, cioè . . . » 870.813,08 per tasse di esercizio, ricchezza mobile, posta, ecc. . . . » 1.500.000. —

Un beneficio cioè in totale di . . . L. 3.619.475,94

Di fronte alle lagnanze sempre più forti del pubblico relative ai telefoni urbani, con decreto ministeriale 17 luglio 1916 fu istituita una Commissione che riferì il 17 luglio 1917; essa fece opportune proposte di carattere tecnico e presentò un fabbisogno di spesa pel periodo 1916-1930 di 135.000.000, mentre i fondi concessi fino al 30 giugno 1915 ammontavano a soli 62.000.000. Questa relazione giace dimenticata mentre il problema urge; lo Stato se non può sobbarcarsi alla spesa di un impianto urbano quale l'esigono i commerci e l'industria, si rivolga alla industria privata che nel Nord-America ha fatto così buona prova.

Del resto discutendosi in Senato nella seduta del 27 giugno 1917, le modificazioni ed aggiunte al testo unico sui telefoni diventate legge col decreto luogotenenziale 7 ottobre 1917, il ministro Fera riconosceva che l'industria privata è più remunerativa perchè notevoli sono le economie che si possono conseguire specialmente nei riguardi del personale e dei congegni amministrativi, i quali sono ben lungi dall'essere macchinosi come quelli statali.

In forza di questo decreto-legge le concessioni di linee telefoniche all'industria privata durano 20 anni, ma lo Stato può riscattare gli impianti dopo 10 anni pagando il valore del materiale che trovasi in opera aumentato del 15 per cento, ma tenendo conto del deperimento.

Alla fine della concessione lo Stato entra in possesso pagando solo il 50 per cento del valore degli impianti; questa clausola che tende a paralizzare la iniziativa privata, fu combattuta senza risultato dal senatore Carlo Ferraris; è evidente che il concessionario non ha interesse a perfezionare gli impianti e più logicamente la Commissione Reale aveva proposto che l'impianto venisse pagato al suo valore reale.

Il problema di maggiore importanza è quello della sistemazione delle linee interurbane, perchè inutile sarebbe avere a disposizione un numero grandissimo di apparecchi quando le linee che congiungono le città non fossero sufficienti a dare le comunicazioni richieste.

L'opinione personale del relatore è che il vero e solo compito dello Stato dovrebbe essere quello di costruire le reti interurbane lasciando all'industria privata l'esercizio delle reti urbane e delle reti secondarie in provincia.

Quasi tutti i materiali necessari all'esercizio dei telefoni, tanto di Stato che privati, venivano prima della guerra importati dalla Germania, dalla Svezia, Norvegia e Belgio, oltre che dall'America per un valore approssimativo di 10 milioni. Ultimamente venne tenuta una conferenza presieduta dal senatore Marconi per cercare di mettere d'accordo le principali fabbriche italiane e stabilire un programma pel dopo guerra; auguriamo il migliore successo a questa iniziativa.

Fin qui l'illustre relatore.

Noi vogliamo invece formulare altro augurio: che cioè si invitino imprese estere e capitali italiani a trattare il ritorno della industria dei telefoni all'esercizio privato, di modo che, l'esercente possa garantire allo stato un vero reddito da tale industria, anzichè una perdita e il servizio possa essere convenientemente migliorato.

A ciò occorrerebbe una forte azione parlamentare ed una larga agitazione fra gli utenti, sì da rendere popolare il problema e costringere lo Stato ad abbandonare l'insulso monopolio che si risolve in danno della economia del Paese.

Da una inchiesta personale che abbiamo compiuto fra il basso personale tecnico che apparteneva alle private Compagnie prima del monopolio e passato ora allo Stato, ci risulterebbe che questo pure aveva trattamento migliore in regime di esercizio privato e sarebbe disposto a sostenere il ritorno all'antico.

Iniziativa operaie.

Intorno alla fabbrica d'armi di Terni, che da tre mesi rimane quasi inoperosa, con grave danno economico del paese ed enorme costo e che ha limitata la lavorazione alla sola riparazione dei *fulcili austriaci*, catturati nella disfatta dell'esercito nemico, si apprende notizia di una iniziativa che sarebbe meritevole, se altre mentalità governassero, della massima considerazione, anche nei riguardi di un futuro monopolio statale, l'unico che saremmo per ammettere e giustificare: quello cioè della produzione delle armi.

Si dice che un gruppo di provetti operai veterani della nostra fabbrica d'armi ed ai quali lo stabilimento deve indubbiamente il suo rigoglio, ha proposto allo Stato la gestione dei laboratori sotto forma di una vasta cooperativa, sottoposta a tutti i richiesti e necessari controlli dello Stato e nella quale dovrebbero trovare il loro posto tutti coloro che rientrano nella gerarchia della produzione: dallo Stato che dà i locali ed il macchinario agli ingegneri ed agli operai tutti. E poichè la offerta doveva essere basata su di un programma pratico di immediata lavorazione, queste maestranze hanno formulato il seguente progetto di lavoro.

« I Laboratori di falegnameria e di essicazione legnami, adibiti finora alla lavorazione di casse e di fucili, cassette, ecc., produrranno infissi di tutti i generi per gli enormi lavori di ricostruzione nelle terre invase.

I laboratori delle forgie, che hanno una completa attrezzatura per lavori a stampaggio, saranno impiegati alla lavorazione di scatole per ferramenti, cerniere di ogni genere, bocchette in ferro ed in ottone, ecc.

Importanti sono i macchinari per la lavorazione delle viti per fucili e baionette: essi attenderanno alla produzione di viti a legno, di bolloncini, ecc.

Gli strumenti verificatori, già per fucili, ora sarebbero costruiti per tutte le industrie con le identiche lavorazioni: lo stesso dicasi per il macchinario attualmente installato e che può produrre « frese » di ogni genere; pezzi di macchine e macchine complete, ecc.

In una parola un semplice atto di volontà che dia il benessere ed organizzi la nuova gestione può richiamare in vita un complesso di industrie di prim'ordine, colmando — con sicuri lavori di pace — i vuoti lasciati dalla smobilitazione della tecnica di guerra. Autorità ed Enti offrono tutto il loro appoggio per l'approdo di questa ottima iniziativa destinata — fra l'altro — a consacrare una forma nuova e doverosa nella produzione ».

Ma noi rimaniamo pienamente scettici sulla possibilità di attuare un programma che contrasta con tutta la tradizione della attività industriale dello Stato.